

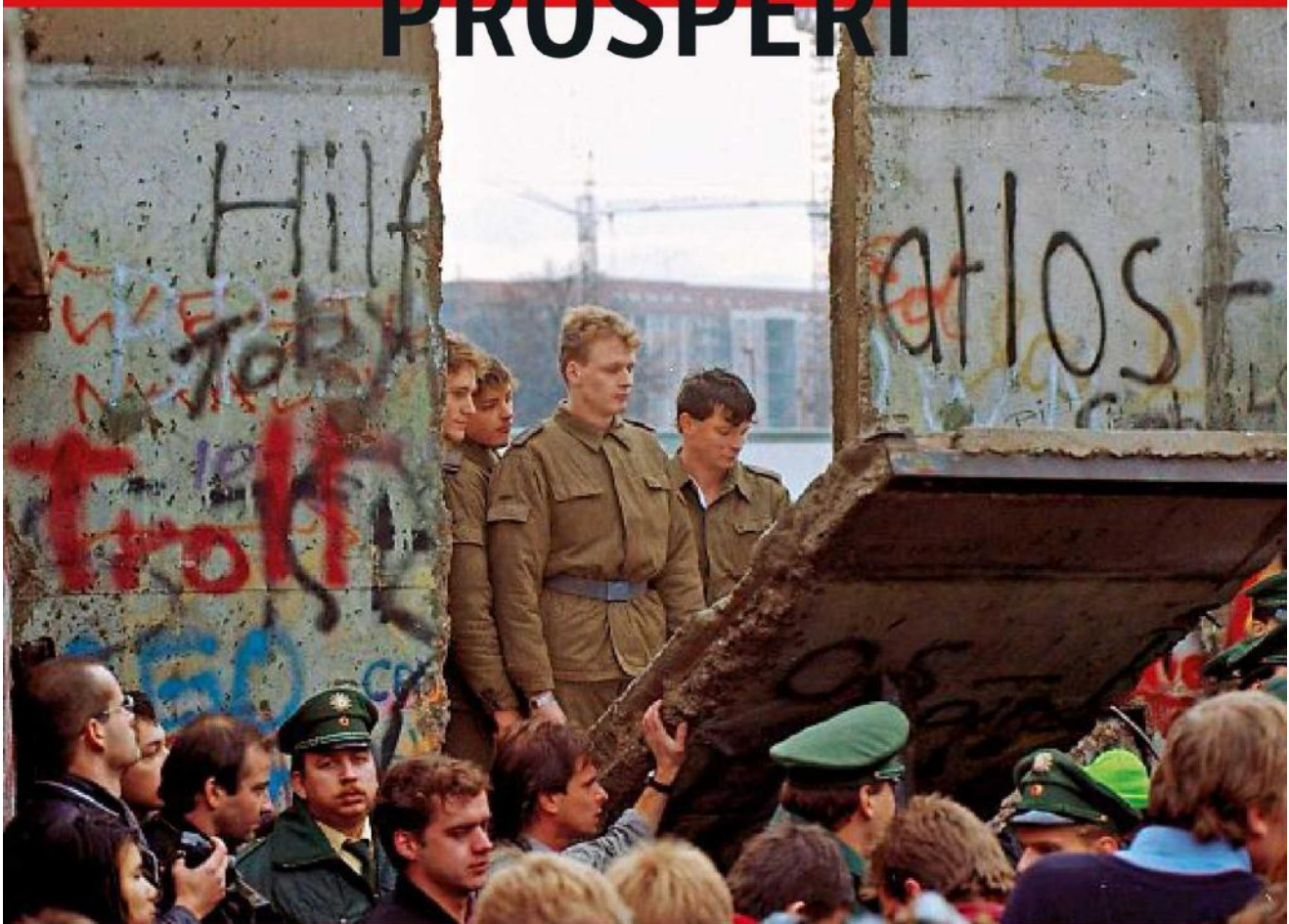


SOCIETÀ

QUALE PROGRESSO?

di PAOLO DI STEFANO

ADRIANO PROSPERI



**«LE CONQUISTE FINITE
SOTTO LE MACERIE
DEL MURO DI BERLINO»**



Questa intervista fa parte di una serie di interventi per mettere a fuoco una nuova idea di progresso possibile e sostenibile, dopo che quella tradizionale di «continua evoluzione dal bene al meglio» è entrata in crisi, abbattuta sotto i colpi dell'emergenza ambientale globale

Come se non bastasse, l'indifferenza non è solo quella che giustamente denuncia Liliana Segre nei confronti delle tragedie del passato e del presente. C'è un'indifferenza più ampia che ci rende estranei alla nostra stessa coscienza (individuale e collettiva) e passivi di fronte alla conoscenza del mondo. È l'indifferenza verso la storia. Messa ai margini della società, quando non vituperata, la storia sarebbe invece ciò che offriamo alle nuove generazioni come fondamento del futuro. Dunque, la scomparsa della storia comporta necessariamente la scomparsa del futuro. Su questi temi, che in tutta evidenza trascendono l'aspetto disciplinare per acquisire sostanza morale e civile, riflette Adriano Prosperi, un grande storico, uno dei più autorevoli della sua generazione, in un libro sorprendente e doloroso intitolato *Un tempo senza storia* (Einaudi). Sottotitolo ancora più eloquente: «La distruzione del passato».

Prosperi, da dove è nata l'urgenza di scrivere oggi un libro sulla «distruzione del passato»?

va quello strano documento sulla storia d'Europa fatto di omissioni e di assurdità patenti».

In questa distruzione del passato l'Italia ha una sua specificità?

«Sì, così mi pare. La fragilità italiana ha sofferto più e prima di altri Paesi l'avanzata di un populismo e di pulsioni di una destra neoliberalista e fascistoide per effetto della frettolosa liquidazione della base del partito comunista da parte di dirigenti rapidamente convertiti, e della crisi profonda della DC dopo il "sacrificio rituale" di Aldo Moro. C'era una via diversa che non passasse attraverso la Milano da bere e il cinismo di Craxi? Di fatto, sotto le macerie del muro di Berlino si è sepolto tutto un patrimonio di lotte e di conquiste e da allora in poi l'unica parola d'ordine è stata simile a quella celebre di François Guizot: "Arricchitevi!". Ma la società italiana non aveva investito gli anni buoni nel rafforzare e sanare infrastrutture e promuovere l'avanzata della formazione culturale dei giovani. Una bella ricer-

Il grande storico, «all'avvicinarsi della fine della vita», pubblica un saggio sulla scomparsa della storia, e quindi del futuro. «Dopo il 1989, la parola d'ordine è stata una sola: arricchitevi!». Ma immaginare l'oscurarsi totale della coscienza umana «è fantascienza»

«Fondamentale è stata la sensazione della vecchiaia come realtà vissuta e come senso dell'avvicinarsi della fine della vita. Quando ho superato la pur lunga durata della vita di mio padre mi sono sentito passare al suo posto e mi sono chiesto che cosa avevo fatto nella vita e che posto aveva avuto il bisogno di conoscere la storia nella mia formazione. Così mi sono ritrovato molto nelle osservazioni di Eric Hobsbawm sia pure fra le tante differenze che non è il caso di fare presenti».

Si avverte anche il forte disagio rispetto alla società di oggi.

«È il disagio crescente che provavo da tempo come cittadino davanti allo squallore di una società che mi sembrava aver perduto la dimensione della ricerca della giustizia sociale chiudendosi in un benessere egoista senza realizzare l'enorme vuoto di idee e di prospettive in cui si muoveva la fascia più giovane, quella di figli e nipoti. Così un vecchio invito del mio editore di riferimento (Einaudi, più precisamente Ernesto Franco) a scrivere un breve libro sulla storia mi è tornato in mente. Ma lo stimolo esterno più netto mi è stato offerto dalla polemica sulla cancellazione della storia dall'esame di maturità mentre il Parlamento europeo approva-

A sinistra, Berlino, 11 novembre 1989. Sotto, Adriano Prosperi e *Un tempo senza storia*, Einaudi



ca sociologica di Mario Caciagli ha dimostrato che la percentuale dei laureati fra il 1945 e il 2000 era rimasta quasi la stessa».

Spesso l'ebbrezza per le «magnifiche sorti e progressive» tende a bollare come nostalgia o passatismo ogni appello o sguardo verso il passato che magari muova dalla critica al presente.

«Penso che con tutti i suoi difetti l'università abbia conosciuto una generazione di storici di grande livello che hanno affondato il bisturi nelle carenze e nelle malattie della società italiana recente e remota ma hanno anche dialogato senza provincialismi con le migliori scuole del mondo. Basti pensare a chi usciva dalla Resistenza come Claudio Pavone e alla generazione successiva a cui io appartengo, dove storici come Carlo Ginzburg e Paolo Prodi hanno portato contributi di prim'ordine e hanno aperto orizzonti internazionali. La noia può essere la tentazione di chi legge alla rinfusa e racconta i libri che legge, non certo l'attenzione stimolante che io ho sempre trovato nei miei studenti e lettori. Invece, la classe politica (che si è insediata al comando senza disporre di una vera egemonia) ha svallutato la conoscenza storica per ragioni di convenienza



CARTA
D'IDENTITÀ



LA VITA

Nato a Cerreto Guidi, Firenze, il 21 agosto 1939, Adriano Prosperi si è formato all'Università di Pisa e alla Scuola Normale. Ha insegnato Storia moderna all'Università della Calabria, a Bologna, a Pisa. È membro dell'Accademia nazionale dei Lincei

I LIBRI

La sua opera più nota è *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, in cui lo storico offre una interpretazione dei modi e delle forme in cui l'egemonia cattolica si è affermata in Italia a cavallo fra XVI e XVII secolo. È appena uscito un suo libro-zibaldone intitolato *Il lato sinistro* (Mauvais Livres, una nuova collana curata da Valerio Magrelli)

politica o di fragilità e limiti intellettuali. Basterebbe un'analisi delle riforme universitarie».

Uno dei motivi-chiave del suo libro è la tendenza generale a «sfumare la durezza della storia tra le nebbie della memoria». Si è sviluppata un'enfasi della memoria e dell'identità?

«Il tanto parlare di memoria è frutto di un disagio davanti alla storia, spesso di un tentativo di giocare a carte truccate. Si pensi da quanto dura la retorica dell'identità come una specie di marchio ereditario, istinto di appartenenza a una terra e a un sangue. La memoria è una facoltà preziosa e fondamentale della psiche umana, ma è anche esposta all'influsso del contesto e alle modificazioni del tempo. Verificare a distanza di tempo una testimonianza verbalizzata molti anni prima è un facile esperimento. Io l'ho fatto sui ricordi di un testimone *de visu* di una strage tedesca del 23 agosto 1944: il contenuto di una dichiarazione verbalizzata a pochi giorni di distanza dall'eccidio era stato nettamente modificato cinquant'anni dopo per effetto dei racconti fatti e ascoltati all'interno della comunità. Non per niente Maurice Halbwachs aveva parlato dei "quadri sociali della memoria"».

La scomparsa dei testimoni diretti della Shoah aprirà la strada a nuovi negazionismi?

«Non si è aspettata la scomparsa dei testimoni per cancellare la memoria della Shoah. La distruzione delle prove da parte del Terzo Reich ha trovato un seguito nel tentativo, da parte di governi e forze politiche e anche di professori di storia, di costringere con tutti i mezzi quel passato a "passare". Anche l'amnesia recente del Parlamento europeo nel documento che citavo è sintomatica. Col tempo però quella certezza della verità storica della Shoah si è fatta sempre più salda, i negazionismi sono stati sbugiardati nei dibattiti civili e in sedi giudiziarie. L'importanza morale e civile delle testimonianze dei sopravvissuti è stata certamente grandissima. Ma anche dopo la loro scomparsa la coscienza e la conoscenza della Shoah si affiderà alla stessa forza che finora l'ha sostenuta: la sopravvivenza di una specie umana capace di fare tesoro della sua storia. Immaginare l'oscurarsi totale della coscienza umana è un esercizio della futurologia degna di un romanzo fantascientifico che non trova posto nella nostra ragione».

Non la trova una prospettiva ottimistica?

«Forse è la risposta dell'ottimista inguaribile che non rinuncia a nutrire illusioni. La vera risposta l'ha data un testimone, Primo Levi, quando ha scritto: «È accaduto, può accadere ancora». E noi lo sappiamo perché sta di nuovo accadendo da anni sotto i nostri occhi. La differenza sta nel fatto che la prima volta ciò che accadeva è stato nascosto nel silenzio e nel buio. I treni carichi di

umanità da sfruttare e distruggere passavano nella notte, le ceneri dei forni crematori venivano disperse. Ma è pur vero che la gente non voleva vedere quei treni, alle stazioni quasi nessuno si avvicinava a dare un bicchiere d'acqua a bambini, donne e vecchi che vi morivano di sete. Erano stati abituati a pensare che esistevano razze umane e forme di umanità inferiori pericolose e indegne di vivere. Oggi il mondo dei dannati della terra e del mare muore di freddo e di violenze alle nostre frontiere, annega nel Mediterraneo sotto lo sguardo di spettatori e di cineoperatori. Lo vediamo, ma votiamo per chi fornisce navi ai mercanti libici di carne umana, per chi ci rintrona di slogan come "Italia agli italiani". Ecco, questa è la differenza tra allora e oggi».

Se dovessimo far capire a un giovane la necessità di studiare il passato per proiettarsi verso il futuro, con quali parole potremmo spiegarlo?

«Il giovane si muove nel suo presente, riceve molte cose dal suo contesto – sentimenti, idee – ma avverte anche i condizionamenti che si frappongono al suo desiderio di rendersi padrone della sua vita, le difficoltà di farsi comprendere. Che dirgli? Anche di recente ha conosciuto una certa circolazione la famosa frase di Goethe: "Quello che erediti dai tuoi padri, riguadagnatelo, per possederlo". In realtà nel secolo scorso ha avuto più ascolto l'invito a rifiutare l'eredità dei padri, a non fidarsi della tradizione, a rigettarla per rifare il mondo su basi diverse. In ogni caso qui c'è il nodo gordiano: il giovane deve scegliere. E il non giovane più che dirgli parole che ormai non c'è modo né tempo per preferire perché ci sarà sempre un cellulare che suona, deve dargli esempi vivi se ne è capace».

Perché la perdita di contatti con la storia si è rivelata particolarmente nefasta nel tempo del Covid?

«L'elenco dei danni è già lungo e sempre più si allungherà man mano che faremo l'inventario dei lutti. Quanti ospedali pubblici sono stati tagliati o trasformati in residenze sanitarie assistite mentre dilagavano specialmente nella regione-campione, la Lombardia, le cliniche private? Quanti posti di medici sono stati eliminati negli ospedali? Eppure siamo nel mondo intero il Paese che ha avuto la più lunga tradizione di lotta costante contro il periodico riaccendersi della peste dal 1348 a tutto il '700. Al posto della prevenzione fondata sull'esperienza si è insediato il malaffare dell'arricchimento privato, della corruzione e dell'impreparazione di apparati di governo locale e nazionale. Aspetteremo tempi lunghi ma col tempo – speriamo – conosceremo la verità. Intanto ci si limita ad abbassare l'ostacolo dell'esame di maturità, umiliando inutilmente i nostri giovani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA